

Afghanistan, che fare? L'Unione in cerca d'intesa

Martedì vertice di maggioranza. D'Alema: netta discontinuità con la politica di Berlusconi. Ma la minoranza Prc nicchia...

di Simone Collini / Roma

«**CHE FACCIAMO** sull'Afghanistan?», chiedeva dal microfono il trozkista Salvatore Cannavò, da poco eletto deputato. «E che facciamo, facciamo cadere il governo?», rispondeva Fausto Bertinotti, partecipando per l'ultima volta da segretario al Comitato politi-

co di Rifondazione comunista. Passati appena due mesi da quella riunione, il nodo viene al pettine. A luglio il Parlamento dovrà votare il rifinanziamento delle missioni militari italiane all'estero, compresa quella di Kabul. Negli ultimi quattro anni, la cosiddetta sinistra radicale ha sempre votato no al decreto che di sei mesi in sei mesi il governo di centrodestra ha portato in aula. E oggi? Oggi, mentre la Cdl assicura che non offrirà «stampelle» alla maggioranza, l'Unione è alla ricerca di una linea che consenta a tutto lo schieramento di pronunciarsi per il sì. L'impresa non è facile.

Al Senato, dove ogni singolo voto è determinante, siedono due esponenti della minoranza trozkista del Prc (Gigi Malabarba e Franco Turigliatto) e due della minoranza dell'Ernesto (Claudio Grassi e Fosco Giannini) al momento tutt'altro che disposti a votare a favore, anche nel caso in cui sul decreto venga posta la fiducia. E anche tra le fila di Pdc e Verdi, attestati su posizioni di minore chiusura, qualche senatore potrebbe far mancare il suo appoggio. Ma è soprattutto nel partito di Franco Giordano che si stanno accumulando le tensioni più forti. Non a caso Prodi, che voleva portare già al consiglio dei ministri di venerdì scorso il decreto sulle missioni, si è trovato di fronte a un segretario del Prc irremovibile: niente accelerazioni, serve un confronto approfondito. Prodi ha scelto di non rischiare. Un vertice dei capigruppo dell'Unione

si svolgerà martedì al Senato, proprio mentre lì davanti si terrà una manifestazione pacifista. La riunione dovrebbe servire a far trovare l'intesa. Ma il clima della vigilia - quando tra l'altro arriva l'appello del presidente afgano Karzai a non lasciare Kabul - è tutt'altro che buono, come dimostra lo scambio di battute tra Marco Rizzo e Franco Monaco. L'eurodeputato del Pdc invoca il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione, «che vieta di risolvere le controversie internaziona-

li con le armi». Il deputato Dl, molto vicino a Prodi, dice che quell'articolo «va preso per intero», anche nella parte in cui si dà «fondamento costituzionale alle missioni».

Gli uffici legislativi della Farnesina e della Difesa lavorano a un testo che dovrebbe segnare una netta discontinuità rispetto alla politica estera del governo Berlusconi, e Massimo D'Alema è convinto che i problemi verranno superati quando il decreto sarà pronto per essere esaminato dagli alleati. «C'è una profonda diversità tra la vicenda irachena e quella afgana», dice il ministro degli Esteri in un'intervista a «Repubblica». La prima è stata «una scelta politica» del governo Berlusconi, la seconda riguarda decisioni prese di concerto con Nato, Ue e «sotto mandato» Onu. Conclusione del vicepremier, che prevede anche la fine del voto ogni sei mesi attraverso un intervento in Finanzia-

ria: «Mentre sull'Iraq possiamo sfilarci dalla *Coalition of the willing*, sull'Afghanistan non possiamo uscire dall'Onu e dalla Ue, con un'iniziativa unilaterale».

Una lettura su cui ci potrebbe essere il lasciapassare della segreteria Prc, anche se, sottolinea il presidente dei senatori Russo Spina «è condizione fondamentale per la compattezza dell'Unione» evitare l'invio di materiale bellico offensivo e di truppe d'assalto per arrivare a una «ricomposizione umanitaria» della missione. Una condizione che non basta ai senatori delle minoranze Prc. «Nessuna mediazione può essere trovata tra mantenere le truppe a Kabul e ritirarle», taglia corto Cannavò. E se venisse posta la fiducia? Malabarba lo ha detto chiaro e tondo quando l'ipotesi ha iniziato a prendere corpo: «O si cambia rotta, come mi auguro, o, cedendo ai ricatti centristi, Prodi farà presto le valigie».



Una pattuglia di militari italiani a Kabul. Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

Rai, così è maturato lo strappo tra Prodi e Petruccioli

E Berlusconi ne approfittò per fare uno sgarbo a Palazzo Chigi. A luglio il totodirettore di rete e testata

di Natalia Lombardo inviata a Cannes

CHE L'ARIA sia cambiata lo si respira anche nella conferenza stampa di presentazione dei palinsesti autunnali della Rai a Cannes: il ritorno di Michele Santoro in video, accolto con un lunghissimo ap-

plauso. Più libertà di battute sulla politica, la cappa di piombo di questi anni si è alleggerita, per la tristezza di Cornacchione, «comico di destra», mentre «tutti i comici di destra ora stanno in Parlamento» è la battuta del giorno. E da due anni non si vedevano presidente e direttore generale presenti a Cannes anche se si intuisce lo scontento dei consiglieri, dei quali ieri c'era solo Carlo Rognoni. Ma dietro l'accoppiata Petruccioli-Cappon, è avvenuta la rottura più profonda tra il pre-

sidente Rai, ds che rivendica sempre di più la sua autonomia di movimento, e il presidente del Consiglio, bolognese che si muove altrettanto autonomamente rispetto alla consolidata rete politica romana, ma rischiando di essere escluso da questo sistema.

Così con la nomina di Claudio Cappon alla direzione generale della Rai si è consumato lo «strappo» definitivo tra Prodi e Petruccioli, che hanno fatto viaggiare per vie informali la reciproca irritazione, già sotterranea quando Petruccioli è diventato presidente Rai. Prodi non ha ottenuto il candidato al quale aveva puntato, evidentemente non troppo, Antonello Perricone. Qualcosa è andato storto e ora il premier «non ha un suo uomo in Rai», si dice nei Palazzi, né nel Cda, né ai massimi vertici. Una situazione della quale approfittano i consiglieri di centrodestra, i quali, se Prodi non avesse mostrato di non volere Cappon, non l'avreb-

bero votato. Ma l'occasione per mettere in difficoltà il premier era ghiotta. Soprattutto per Berlusconi, al quale Giuliano Urbani, consigliere di Forza Italia, sottopose il nome di Cappon un po' di tempo fa.

Petruccioli, infatti, aveva tastato i consiglieri della Cdl sul nome dell'uomo Iri, già Dg nel 2001, e sembravano disponibili a votarlo. Ma Berlusconi mise il veto, e Urbani, su proposta dell'ex premier, azzardò l'idea di candidare Petroni come direttore generale. Una provocazione per Petruccioli, pretendere di nominare Dg il consigliere nominato dal ministro del Tesoro del governo Berlusconi. Altro tentativo di Urbani: Comanducci, il capo del personale così vicino a Fl e a Previti. Nel frattempo Prodi fece sapere al presidente Rai la sua preferenza per Perricone, delegando i colloqui con viale Mazzini a Angelo Rovati, pseudotesoriere - come si è autodefinito - di Prodi.

Così si è arrivati al giorno decisivo, giovedì scorso, in cui il terzo nome della «rosa» chiesta dal ministro del Tesoro, azionista

Rai, è stato quello di Lorenza Lei, proposta dalla consigliera leghista Bianchi Clerici in quanto donna e capo dello staff del Dg che, nei due mesi prima delle dimissioni di Meocci, ne ha fatto le veci, anche se i poteri del Dg erano stati assunti da Petruccioli. Il presidente, piuttosto, pensava a Giancarlo Leone come terzo nome, poi per cortesia istituzionale insieme a Curzi ha dato il suo voto preliminare anche alla Lei. Decisivo è poi stata la via libera a Cappon dal ministro Paolo Schioppa, anche lui in autonomia rispetto a Prodi.

Ora, a luglio, si apriranno i giochi sul vero rinnovo dei direttori di rete e testata. A condizionare il tutto è il nodo della maggioranza di centrodestra nel Cda, nodo che può sciogliersi solo il Tesoro cambiando il consigliere che deve indicare. Il toponome è partito da tempo: l'ultimo borsino vede crescere Paolo Ruffini come direttore di RaiUno (anche se lui cerca di resistere a RaiTre, dove ha raccolto successi e può sperimentare programmi). A RaiTre potrebbe andare

Giovanni Minoli (il vero candidato prodiano alla direzione generale), mantenendo RaiEducational in un polo anche satellitare. Per il Tg1 si insiste su Antonio Caprarica, vicino ai ds, brillante ex corrispondente da Londra, o Antonio Di Bella che, però, potrebbe restare al Tg3. Il Due potrebbe essere ancora il territorio del centrodestra, per la logica del «non fare prigionieri» (e per la minoranza dell'Unione in Cda): così si parla di Clemente Mimun a RaiDue, sempre che non vada a RaiSport. Qui Maffei, area An, è visto in uscita per tutto il caos sullo scandalo calcio. Al Tg2 l'attuale direttore, Mauro Mazza, potrebbe restare dov'è, oppure si parla di Fabrizio Del Noce in uno scambio tra An e Fl.

Cambiando l'ordine dei fattori il prodotto però dovrebbe cambiare, anche nei gangli della gestione. Forse a far capire che la Rai non è più berlusconiana ci voleva proprio Woody Allen, che a tutto il ghot Rai e Sipra ha suonato «Bella Ciao». Ma in versione New Orleans... non Viale Mazzini.

MARCO TRAVAGLIO ULIWOODPARTY Palazzi di sabbia

Non è elegante dire: noi l'avevamo detto. Ma è così. La Procura federale che sosterrà l'accusa al processo sportivo su Calciopoli, e che è rimasta la stessa dell'Anticrim Regime galliani-moggiano, ha depositato i deferimenti: 109 pagine firmate dal procuratore Stefano Palazzi che potrebbero intitolarsi «Abbiamo scherzato». O «Tarallucci e vino». Questi pm sportivi, mirabili incroci genetici fra il Gattopardo e don Abbondio, hanno spezzettato il lavoro di Francesco Saverio Borrelli, destrutturandolo in mille episodetti singoli avulsi dal contesto. Cioè dal «sistema» così ben descritto a suon di prove dall'ex procuratore di Milano. E si accingono - salvo improbabili sorprese - a comportarsi di conseguenza con morbide richieste di pena alla Caf. Che è stata bonificata in extremis sotto la guida di Cesare Ruperto, ma ha le mani legate: diversamente dai tribunali, non potrà infliggere sanzioni più pesanti di quelle sollecitate dalla Procura. Il collo di bottiglia del processo sportivo è proprio la Procura Federale, un Jurassic Park neppure sfiorato dai repulisti pallonaro. Borrelli vede - come chiunque

abbia letto le intercettazioni - «un illecito strutturato», un «accordo associativo», una «struttura consistente e pervasiva che ha dimostrato capacità di incidenza sull'intero sistema calcio, occupando tutti gli spazi» e che si è consolidata almeno dal 1999, essendo impensabile che si sia «materializzata d'incanto in un solo campionato». Una galassia perversa che ruotava intorno a due soli: il «sistema Juventus», più forte sul campo grazie al vassallaggio di designatori e arbitri, e il «sistema Milan», più forte sul piano politico-imprenditoriale, grazie al premier-padrone, al vicepresidente Galliani presidente di Lega, al controllo sulle televisioni e sui diritti, e al ruolo del «responsabile arbitri» rossonero, il ristoratore tuttofare Meani, che chiedeva e otteneva guardalinee à la carte («assistenti graditi come Contini, Coppelli, Puglisi, Babini»). Borrelli rileva che «per il Milan non può parlarsi di organizzazione strutturata come quella juventina», ma questo «non toglie l'emersione di un'influenza diretta ed efficace sui designatori». Galliani sapeva tutto di quel che faceva Meani, anche se «si è «sforzato» di prendere le distanze dal suo collabo-

ratore, riconducendo le sue attività ad iniziative di carattere personale». Quella disegnata da Borrelli è un'associazione a delinquere con due cupole, una più grande e l'altra più piccola, ma sempre alleate nelle scelte strategiche, il che spiega il duopolio Milan-Juve contro chiunque tentasse di alzare la testa. Un reato associativo molto più facile da dimostrare nella giustizia sportiva, dove vige la responsabilità oggettiva delle società, l'onere della prova è invertito (il sospettato deve dimostrare di essere innocente, e non viceversa), e basta tentare di alterare un risultato per commettere l'illecito sportivo (articolo 6) e non solo per violare la lealtà sportiva (articolo 1). Invece che cosa accade? Che Borrelli, con la sua cultura penale, si cala a meraviglia nella filosofia della giustizia sportiva. Mentre la Procura federale indossa i panni impropri di quella penale, cancellando tutte le responsabilità «di sistema», perdendo di vista il contesto e polverizzando le indagini su mille casi individuali. E nemmeno tutti; dei quattro guardalinee della scuderia Milan ne vengono deferiti solo due: Galliani risponde di sola slealtà (art. 1); e il Milan, per l'illecito, rispondendo

non di responsabilità diretta, ma solo oggettiva. Come se Galliani non sapesse quel che faceva Meani. Come se Meani procacciasse guardalinee «amicizie» a titolo personale, e non, come scrive Borrelli, «nell'interesse della società». Gli avvocati dei club hanno già l'acquolina in bocca. E' il delitto perfetto. Speriamo fino all'ultimo di essere smentiti. Ma le premesse dicono che la Juventus, anziché finire in C, potrebbe fermarsi alla B (temeva e meritava peggio: in B manterrà gli sponsor e il contratto Sky, e potrà pure alleggerire un monte-ingaggi ormai insostenibile). Il Milan resterà in A, con qualche penalità sul punteggio del campionato passato, e manterrà addirittura la Champions League. Anche Fiorentina e Lazio perderanno qualche punto, la prima passando dalla Champions all'Uefa, la seconda perdendo l'Uefa. Doveva essere il processo al calcio, sarà un processo a qualcuno: per giunta già fuori gioco, come Moggi e Girardo, Carraro e De Santis. La montagna del più grave scandalo della storia del pallone rischia di partorire un topolino. Un castello di sabbia. E, presto, anche di rabbia.

L'Ecologia fa bene all'Italia,
alla Sinistra, al Governo

Assemblea nazionale Mozione Ecologista

Roma, sabato 1 luglio 2006, ore 10,30/17,30
Hotel Massimo D'Azeglio - via Cavour, 18

Relazione
Fulvia Bandoli



Al referendum del 25-26 giugno
votiamo **NO!**

Segreteria 06/48023830 E-mail a.berrettini@dsonline.it

www.dsonline.it